

Spediz. in abb. postale - 45% art. 2 comma 20b legge 662/96
Supplemento a Punto a Capo n° 1/99 a cura di:
Circolo Poetico Correnti - via Solera, 6 Crema - Tel. 0373/203941

Nel numero del mensile Punto a Capo al quale questo nuovo *Correnti* è allegato, proponiamo un piccolo sondaggio per capire alcune cose semplici ma molto importanti per noi che ci occupiamo di confezionarlo. Prima di tutto se viene letto, non tanto dai nostri abbonati paganti, ma soprattutto da chi lo trova come inserto gratuito al giornale cui è abbonato. E se viene letto, con quale grado di soddisfazione o insoddisfazione. Da tempo ci interroghiamo sulla necessità di apportare o meno delle modifiche alla struttura editoriale della rivista, sia in termini di contenuto che di grafica, (che fa parte in ogni caso del contenuto).

Riteniamo la cosa più corretta chiedere a chi ci segue ormai da quasi due anni quali potrebbero essere le novità da introdurre, e se è il caso di introdurle. Per coloro che non vedono Punto a Capo chiediamo di inviare un breve scritto presso Sergio Vaiani, Via Solera 6 a Crema o al numero di fax 0373257152, rispondendo alle domande: Leggi Correnti? Leggi le poesie o gli articoli di poetica? La grafica ti piace? Se non ti piace perchè? Le pagine sono troppe, sufficienti o poche? Lo vorresti mensile, trimestrale o semestrale? Ne conservi i numeri? Ti piace il formato? Se non ti piace che formato preferiresti? Partecipi alle letture che organizziamo? Se non partecipi, perchè? Saresti interessato all'acquisto di monografie, antologie e/o plaquettes che potremmo pubblicare?

(La redazione)

La storia riscrive Shakespeare?

Semberebbe proprio. Ma i mezzi di informazione si accalcano alla soglia della *pietas*, e non riusciamo forse a tradurre la guerra nei suoi contenuti più espliciti; i fattori economici (i fortissimi interessi economici cui nessuno accenna), il fattore umano, e non umanitario, che ha in sé il germe del male (come del suo contrario, naturalmente). La poesia, in un grande poeta come Shakespeare, riesce forse a farci leggere la guerra proprio come *il conflitto* ineluttabile dell'uomo contro l'uomo, del povero contro il ricco, del governato contro il governante.

Proprio da **Massime per i Governanti**, a cura di Luigi Brioschi, edito da Guanda nei Quaderni della Fenice, vorrei estrapolare alcune illuminazioni, messe in bocca a straordinari personaggi, e offrire uno spunto di riflessione in più.

"Farò sì che la guerra generi la pace, e che la pace tenga a freno la guerra. Si curino a vicenda, e l'una sia il medico dell'altra." (Alcibiade in *Timone d'Atene*)

"E' meraviglioso avere la forza di un gigante, ma è da tiranno usarla come un gigante". (Isabella in *Misura per misura*)

"Non si può considerare nostra proprietà quel che la spada ha tagliato o il fuoco distrutto". (Regina in *Edoardo III*)

"Uno scettro strappato con prepotenza dev'essere conservato con altrettanta violenza". (Pandolfo in *Re Giovanni*)

"Il terrore genera disordine, e il disordine uccide invece di mettere in salvo". (Giovane Clifford in *Enrico VI*)

"Una causa debole e ingiusta non ammette trattative". (Westmoreland in *Enrico IV*)

"Le cose cominciate nel male traggono forza dal male". (Macbeth in *Macbeth*)

"Spesso ciò che sembra clemenza non è tale; spesso il perdono è il padre di un secondo delitto". (Escalo in *Misura per misura*)

"La vita vortica intorno al destino, per scivolare poi verso la tomba". (Moro in *Sir Tommaso Moro*)

"Quanto spesso la vista dei mezzi per fare il male incita a farlo". (Re Giovanni in *Re Giovanni*)

"Dentro la vuota corona che cinge ai re le tempie mortali la morte tiene la sua corte". (Riccardo in *Riccardo II*).

E per finire: "La ragion di stato è un mistero nel quale nessun ficcanaso osa immischiarsi, e opera in maniera così divinamente incomprensibile che non c'è lingua o penna che sappia renderne conto". (Ulisse in *Troilo e Cressida*)

William

Lunedì 26 aprile 1999 - ore 21

alla Camera del Lavoro di Crema - Via Carlo Urbino 9

organizzata dal Circolo Poetico Correnti

lettura pubblica del poeta

FERRUCCIO BRUGNARO

Il corpo del le pa ro le

Riuscire a individuare alcune caratteristiche, o persistenze (tematiche, stilistiche, o persino ontologiche?...) nella scrittura delle donne, è opera ardua, eppure affascinante in quanto sfida: cogliere alcune "aperture problematiche"- vie percorribili e non già percorsi prestabiliti- in quanto non serve ripetere tesi ideologiche del pensiero femminista, ancor più se lo spazio dato risulta breve (per necessità!). Mi attrae invece questa sfida: è possibile segnalare "punti di avvistamento" entro la varietà e il mutamento? Forse sì? Si possono trovare "punti" (di partenza...) per una ricerca nell'esistente delle diverse scritture delle donne; metaforicamente: si possono trovare "scogli" su cui sedersi e guardare, sbirciare curiosi nel "mare" delle scritture delle donne; da questi "punti" sporgersi (e anche lasciare che chi legge si sporga avanti) per scoprire altri "punti", altri passaggi... nel mutare continuo del reale.

Oggi sono molte, e sempre di più, le donne che scrivono: nessuno potrebbe teorizzare un "tipo femmina", né "quell'eterno femminino" di ottocentesca memoria, ci sono donne che scrivono saggi, altre romanzi oppure testi poetici, altre ancora diari del loro vissuto, inoltre scrivono donne di età differenti, anche di origine etnica e culturale diverse e lo sguardo (così pure la capacità di "dire", di trovare... le parole per dire) delle donne sul mondo si è ampliato e diversificato. Si sono forse superate (in parte!) le rivalità/recriminazione con...il "sesso forte" e quasi nessuna si pone, nella relazione con l'altro, come "sesso debole". Non più da una "mancanza" si parte per trovare parola, ma da alcuni "punti" divenuti acquisiti o quasi- apro una parentesi per suggerire che tale tesi si muove entro il quadro dei Paesi industrializzati, europei e del Nord America, mentre in altre aree geografiche la questione delle donne (e dei diritti sociali, prima ancora che ...artistici!) resta aperta, anche se si ascoltano sempre di più voci importanti di donne di Paesi dove l'emancipazione resta, per la gran parte, una conquista e dove non è stato affatto superata/acquisita la "differenza di genere".

Detto questo, torno alla mia sfida: porre attenzione su alcuni intuizioni che sono "punti d'avvistamento" per cogliere elementi "trasversali" o "ricorrenti" pur nelle differenze (e varietà) entro la "differenza di genere" (del genere femminile).

Ricordo l'ipotesi di Luce Irigaray che afferma: "parlare non è mai neutro", infatti secondo la filosofa francese, ogni lingua nella sua strutturazione, in ciò che viene espresso nella forma e nei temi (e in ciò che non viene detto, che è rimosso o taciuto, la cui assenza ha una precisa significanza) porta in sé "qualcosa" del soggetto che la esprime. Nel linguaggio di fatto si nega la differenza di genere: la grammatica, la struttura sintattica e ogni enunciato si costruiscono "come se".....esistesse un soggetto, un IO neutro, assoluto e sovra-umano (quell'Ego che fonda il Cogito cartesiano!) e non solo il linguaggio comune, ma tutta la filosofia e la scienza si sono costituite su questa negazione. La lingua astrae e fonda la nostra conoscenza

sulla negazione della dualità dei soggetti (uomo e donna) esistenti e aggiungo che in essa si trovano cristallizzati non solo concetti e regole, ma anche immagini e simboli, valori e utopie, ombre e paure (individuali e collettive): in tal senso ogni lingua mostra la visione del mondo di una certa situazione storico-sociale e, inoltre, parafrasando Klausewitz: la cultura e la letteratura non sono che... altri modi per proseguire la politica con tutto ciò che consegue sui rapporti di potere tra classi sociali, etnie e civiltà e -non lo scordiamo- tra sessi!



Il linguaggio, quindi, è meno che mai neutro, ma resta da chiedersi il ruolo della scrittura artistica e fu la Scuola di Francoforte che pose come fondamentale proprio il "valore utopico" e di svelamento delle ideologie che l'arte reca come potenziale e quest'ipotesi è importante tanto più se a scrivere sono soggettività private di ruolo pubblico e di parola, poste "a latere" rispetto al sistema dominante, come nel caso delle donne nei secoli; molte scrittrici, ricordo Emily Dickinson o anche Silvia Plath tra le altre, mostrarono nelle loro scelte di vite una sofferenza, unita alla forte capacità di esistere nel linguaggio come soggettività, pur fuori dal sistema letterario-sociale (...a modo loro!) e penso anche a Gaspara Stampa o prima alle trovatrici della Provenza medioevale, alle loro canzoni d'amore doloroso. Persino Anne Sexton che ebbe successo si sentiva non abbastanza amata...dal padre!

Altri "punti d'avvistamento" di una verità sempre "oltre", li trovo nell'esperienza che ho acquisito nei laboratori/seminari di ricerca con donne, svolta da più di dieci anni all'Associazione Culturale "MELUSINE" - di cui sono con Luisella Veroli e altre socia fondatrice- osservo che la lingua reca-mostra il soggetto scrivente/parlante, ma anche la memoria storica del suo genere, così come la memoria simbolica e che ogni donna, quindi, usando la lingua ne accoglie (e subisce) ciò che essa esprime, sente ciò che manca anche in senso simbolico. Volendo cogliere una "ricor-

renza" nella scrittura delle donne noto come sia costante di fronte all'uso del linguaggio, il non sentirsi "rappresentate", l'avvertire l'assenza di una dimensione simbolica che non rimuova la memoria della sapienza delle donne nella storia, forse con Luisa Muraro si potrebbe dire che manca "l'ordine simbolico della madre". Inoltre c'è nel vissuto delle donne spesso il timore di "non valere", anzi di non "essere in grado" di stare alle regole del mondo! Talvolta è arduo il percorso (...il passaggio) dalla scrittura diaristica (intimistica e di confessione) alla scrittura per il pubblico, ciò accade soprattutto tra le giovani, ma anche per le donne della generazione prima della "rivoluzione" culturale e sociale che fu il femminismo. Ho sentito infatti raccontarmi da corsiste nei Laboratori di "Melusine" una dualità del sentire: la voglia di "dirsi" e farsi conoscere ed insieme (inseparabile!) il timore di farlo, la reticenza, quel pudore che è anche paura di "separarsi" dai testi, soprattutto dalla poesia avvertita come ciò che è intimamente "proprio" e "segreto", prossimo alla sfera interiore.

E si avverte inoltre che solo in piccola parte le donne riescono a trovare le parole per esprimere l'ironia, per trovare quella "distanza" dal vissuto che permette la leggerezza del dire; sovente questa "distanza" (o vicinanza?) viene espressa attraverso la letteratura d'infanzia o con le fiabe; questo è un "patrimonio di genere", un accumulo di memoria storica che è una ricchezza d'immaginario, coltivato dentro la relazione con la madre, nella sfera della casa e degli affetti (le mamme raccontano le fiabe anche le nonne, da sempre e così le figlie). Torno ora a suggerire altri "scogli nel mare" (della scrittura delle donne) e ripenso all'intuizione di soggetto considerato nella sua "materialità di vivente", "corpo che esperisce il mondo", "corpo che abita il mondo" - secondo il filosofo Umberto Galimberti - e quindi anche il linguaggio (la cultura intera!) si costituisce entro la relazione complessa tra soggetto e mondo, in tal senso il corpo e il mondo sono "aperti". Il "nostro corpo è un essere a due fogli, da una parte cosa fra cose e dall'altra ciò che le vede e le tocca....diciamo che esso riunisce in sé queste due proprietà, la sua doppia appartenenza di oggetto e di soggetto ci rivela relazioni inaspettate tra i due" ovvero una relazione "chiasmatica" afferma Merleau-Ponty. Questo rapporto concreto, materiale, "aperto" e mutevole, fonda sia la soggettività che la cultura e nelle donne è da sempre fondamentale nella vita (e nell'immaginario) il corpo, cioè le esperienze legate alla corporeità (dall'età del primo menstuo, alla gravidanza e non solo!). E' data alle donne storicamente la cura dei corpi altrui, dei malati e dei bambini, dei vecchi, poi in guerra: la cura dei feriti e, in morte, quella delle spoglie prima del grande passo.... Ancora una volta è la sfera della vita privata, degli affetti che fonda l'esperienza storica delle donne, ma è quella anche del mistero, la loro prossimità alla nascita e alla morte segna l'esperienza e la parola delle donne: penso alle tante poesie d'amore scritte

da donne, ma anche alle tante scrittrici mistiche, da Ildegarda di Binghen a Teresa D'Avila, per le quali la divinità era sentita come un amante sublime cui offrirsi intere. Per indicare questa percezione diversa di corpo, cito la frase di Marina Cvetaeva: "l'anima per l'uomo comune è culmine della vita spirituale, per l'uomo spirituale è quasi carne". Quindi una nuova intuizione sul corpo è un "punto" importante per interrogare i prodotti della cultura e non s'intende certo il corpo inerte, oggetto di ricerca bio-medico, non il corpo passivo -così come lo pone e lo pensa la scienza stessa!- ma il corpo che agisce, si muove e fa nel mondo "non è il corpo che dispone di gesti, sono i gesti che fanno nascere il corpo dall'immobilità della carne" dice Galimberti e ricordo qui l'intuizione del poeta e filosofo Giancarlo Majorino che afferma "ciascuno di noi è corpo di corpi": è la relazione, la vita vissuta nel mondo che costituisce l'identità, non la ricerca solitaria o astratta e l'arte che pure si spinge sempre a quell'oltre va forse colta a partire da questa vita e infatti: "il mistero cui tendere è qua, non di là...." suggerisce Majorino.

Mi rendo conto -giunta al termine- di non avere spiegato lo "specifico della scrittura delle donne", ma credo di aver voluto evitare di farlo: il "mare" si agita e l'ignoto supera il noto, il codificabile, spero però di aver indicato alcuni "scogli" su cui ancor oggi può essere proficuo... "sedersi" per guardare i molti che scrivono: gli scriventi e coloro che forse giungeranno...ad essere scrittori. Un ultimo "punto d'avvistamento" è l'intuizione del grandissimo T.S.Eliot che sosteneva che lo scrittore è colui che è.... "libero dal self" e aggiungerei: libero, pur vivendolo nel corpo.

E' ancora aperta la domanda di partenza e la riflessione possibile sulla scrittura artistica delle donne (e degli uomini) in questi anni così in corsa verso il mutamento.



Nelle foto: La Mosca di Milano, che la Fantato coordina in redazione, e Emily Dickinson

(no
te
sul
le
don
ne
che
scr
ivo
no)

Selezione da P

a cura di A

Dice il giornale di oggi

dice il giornale di oggi

“la vita continua”

speranza a buon mercato!

legge una donna accanto a me

un giornale vecchio di tre giorni

e la vita continua per lei pure

sy

IL CAFFE' DELL'ALBA

Quasi nel buio

siamo in alcuni

attorno a un distributore automatico

di caffè.

La notte fuori sbatte lamiere,

sta cercando di pece

gli occhi

di una nuova alba.

Con i bicchieri di plastica

in mano

ci guardiamo l'un l'altro

attraverso un vetro spesso d'angoscia.

Il nostro cuore ora

è un rogo alto che tocca il cielo.

COFFEE AT DAWN

In near darkness

a few of us

gather around

a coffee machine.

The night outside, beating the metal,

is surrounding

with pitch

the eyes of a new dawn.

With plastic cups

in our hands

we look at each other

through a windowpane darkened with anguish.

Our heart now

is a huge pyre that reaches the sky.

Ferruccio Brugnaro

Trad. di Kevin Bongiorno e Reinhold Grimm

FAUST

La vuoi, la vuoi la birretta fresca?

Ecco qui un bel frigorifero!

Cosa devi fare per averlo?

Basta alzarsi all'alba ogni mattina,

venire qui ott'ore di fila

per... per una vita....

Ma non è solo questo che ti posso dare:

c'è l'automobile bella da guidare

e c'è una vasta scelta!

Certo c'è un po' di straordinario da fare.

E se poi t'avanza qualcosa

ti puoi comprare anche l'HI-FI.

La televisione a colori ce l'hai?

Anche quella è facile d'acquistare:

basta... basta ossequiare

e ci scappa qualcosa di più.

E se, col tempo,

ti abitui agli inchini

ci sono altro che noccioline...

Certo, non basta vendere una vita,

ci vuole qualcosa di più...

ma è una cosina che tanto non si vede...

firma, firma qui.

Cosa? La penna è senza inchiostro?

Intingila nel tuo SANGUE e via.....

Luigi Giurdanella

Mi piacciono le calze che rassodano le tue gambe

Mi piace il busto che sostiene il tuo corpo tremante

Le tue rughe i tuoi seni ballonzolanti la tua aria affamata

La tua vecchiaia contro il mio corpo teso

La tua vergogna davanti ai miei occhi che sanno tutto

I tuoi vestiti che odorano del tuo corpo marcio.

Tutto questo alla fine mi vendica

Degli uomini che non hanno voluto saperne di me.

Joyce Mansour

Mi piace cadere nelle p
solo, nemmeno con me

Essere vento, s

che sugge sen

come u

Essere strada, s

calpestata dai p

Fuggire lontano, senza

Vicino esservi

senza essere vi

Introdurmi nei misteri

senza diventare mistero

Senza me stesso, ho de

Rimanga in mezzo a v

come un niente purific

Visar Zhiti

Tacita la lu

nel profond

a pensiero a

memoria sc

bambino ne

Ida Travi

Poesia a strappo

Alberto Mori

profondità delle notti
e stesso.

senza vento
no di frutti
uomini di foglie.
senza la strada
piedi degli altri.
lontananza.

cino.
della notte
D. Uscirne fino
all'alba.

etto.
oi
ato
dalla luce.

na sopra, e sotto il volo della minima sfera. Sta
lo del sonno mostrando il suo bianco riso. E non
s'appoggia
alcuno, oppure s'appoggia con peso a nulla. Sola
intilla nel vano, oppure è una fiamma, e il muto
e oscura il fiume.

IN UN SOFFIO

Risvegliare dal nulla la parola.
E' questa la speranza della morte
che vive del suo fumo quando è sola,
del silenzio che ventila le porte.

Il passato non cessa di passare
e l'odore che sparve è l'aria calda
che ferma gli oleandri lungo il mare
in un soffio di mandorla e di cialda.

Alfonso Gatto

L'ONDA DELLA VITA

Si agita,
si placa,
rifrange lo specchio dell'anima,
si riempie di moto proprio,
si distende alla luce della Luna
che non si stanca mai di vegliare
il suo mutevole cammino.

Fiore

Più la gente che c'era se ne va
o si nasconde e meno avrebbe senso
lasciarla da vivo questa città
senza vita. Sì, ogni tanto ci penso,

immagino un altro cielo, un incenso
meno acre ma chi me lo ridà
l'alitare, il parlottare, l'immenso
silenzioso brusio di chi non ha

casa che nel mio ricordo? Per quanti
siano i vivi che amo non saranno
mai tanti come loro, gli sfrattati

dal tempo, i clandestini, gli abbonati
fuori elenco a telefoni che hanno
numeri di cinque cifre soltanto.

Giovanni Raboni

ANCORA UNA FUGA

*"Abbi soltanto cose tali che le massime
delle loro azioni possano diventare
anche massime del tuo proprio agire"*
Gunther Anders
a D., a Sauro, ad Andrea

Dove? Sul nulla di questo sguardo
in attesa: il posteggio di fianco alla casa,
un ritardo, sottile nulla: dove?

E questa vanità degli interni
tocca al saluto sciogliere lo sguardo.

Nello specchio queste doppie mani...
non hanno mani questi occhi?

Toccati dalla simmetria
non sanno sciogliere il luogo.

Sono il luogo in questo *prenderci*
degli oggetti più saggi di noi.

Infelicità corri un pericolo grande:
meno che un suono, un sonno...

Le mie mani non hanno mani
ma l'enigma della simmetria,
così.

Amedeo Anelli

L'ombra e il respiro.

di Amedeo Anelli

Amedeo Anelli è nato a S. Stefano Lodigiano nel 1956 ma dallo stesso anno è residente a Codogno. Si occupa di poesia e critica d'arte.

Ha collaborato con la Galleria Il Gelso di Lodi, ha pubblicato numerosi cataloghi, libri d'arte, libri d'artista e opere di divulgazione. È stato redattore della collana di poesia e traduzioni "Polena".

In campo letterario ha numerose pubblicazioni in vari periodici. Ha pubblicato le raccolte *Quaderno per Marynka* (Mi, Polena -1997) e 12 poesie da *Acolouthia* nell'*Annuario di Poesia 1997* di Crocetti (a cura di G. Oldani).

Ha inoltre curato la raccolta *Poesie diverse* del poeta lodigiano del '600 Francesco De

Lemene (Mi, Polena -1987) e con Stefania Sini *La Steppa e altre poesie* di Arsenij Tarkovskij (Pistoia, Via del Vento, 1998).

Dirige la rivista di poesia e filosofia "Kamen".

"Imparentati a tutto ciò che esiste, convincendosi e frequentando il futuro nella vita d'ogni giorno non si può incorrere alla fine, come in un'eresia, in un'incredibile semplicità.

Ma noi non saremo risparmiati, se non sapremo tenerla segreta. Più d'ogni cosa è necessaria agli uomini, ma essi intendono meglio ciò che è complesso..." (Boris Pasternak)¹

Spesso il luogo della risposta non coincide con quello della domanda, intenzionalità ed ombre diverse intervengono in una multiaccentuatività ed eterogeneità che scompare alla "vista": piani diversi, ordini diversi, luoghi diversi appunto.

Così di fronte alla possibilità logica che contiene i due termini vi sono ampliamenti ed amplificazioni, voragini di senso e risonanze, echi, *confronto con l'ombra*, che prefigurano una eterogeneità ed una molteplicità, una scissione di statuti e di prospettive che il linguaggio, la successione temporale, la struttura metonimica camuffano e sciolgono nell'assoluta evidenza: *l'ombra del discorso*.

Un'ombra carica di luce e fecondità che sottraendosi porta ad altro, ad altro nel paradosso della presenza, rispetto ad un'etica del linguaggio in cui "i limiti del linguaggio (del linguaggio che io comprendo) significano i limiti del mio mondo" (L. Wittgenstein).²

In questo modo i luoghi si rincorrono nella loro inconciliabilità, nel loro abbaglio, nella loro evidenza, nell'esser perturbanti e quotidiani, banali e scontati, paradossalità di evidenza e sottrazione: l'esserne dentro come forme attive e nel contempo essere un portato.

Dimensione tragica e inconciliabilità nella prossimità, luoghi come interrogazioni, spostamenti di accenti, che troviamo anche nei versi finali di due poesie interconnesse di Sergej Esenin e Vladimir Majakovskij:

"Non è nuovo morire, in questa vita,
Ma più nuovo non è certo vivere"

Sergej Esenin³

"In questa vita
non è difficile morire

Vivere
è di gran lunga più difficile"

Vladimir Majakovskij⁴

a seguito di egual scioglimento.

Anche le arti a fronte di domande, cifre epocali, intenzionalità, problematiche simili, rispondono in proprio, declinano, macinano interrogazioni, un proprio statuto, un proprio campo di possibilità, di aperture di senso, di enigmi e stupori.

Ogni arte porta in sé "le arti", la loro eterodossia, i sensi del mondo; in sé come compostibilità, problematicità, interrogazione, coralità, molteplicità, come positivo o come calco, come metafora o come sensibilità, come *carnalità del mondo* (Merleau-Ponty), come visione e riflessione. L'ombra e il respiro si pongono quindi come limite, orizzonte, ordine e misura, ritmo. Poesia e scultura, la luce e l'intonazione, plasticità, geometria e ritmo che ogni arte dec-



lina in sé, fa sé. L'ombra del senso, il suo distendersi come forma anticipante, l'inabissarsi del significato, la molteplicità dei sensi e del senso, la sua multiaccentuatività, strutture metriche, canoni come strutture intonative, unicità e molteplicità polifonica.

Il respiro della scultura come "vocazione figurale", intonazione stilistica, *ritmo della forma* come cifra; dominanti ritmiche fra pieno e vuoto, fra materialità e immaterialità, fra luce ed ombra, fra luce e non luce, fra movimento e stasi, superfici, patine, "pelli" del mondo, della sua plasticità.

L'ombra del silenzio, eloquenza della pausa, eloquenza come pausa, respiro del tempo nel tempo.

Geometria, numero, linearità della luce, fisicità e immaterialità, visione prospettica/visione simbolica, fisicità e dinamismo delle sorgenti, della complicazione delle materie, degli adombramenti della percezione, delle apparenze fenomeniche. "Macchine simboliche": simbolismo e allegoria nella scultura, luce ed ombra di ciò che si dà nel nascondimento, al di là di ogni letterizzazione e letteratura come referto. Ritmo e grazia: la semplicità come grazia alla fine, un *alla fine* che riporta alla fonte, ad un portato, all'incedere, al portamento, ad una qualità dell'arte e della vita.

1. Boris Pasternak, *Poesie* versione A. M. Ripellino, Torino Einaudi, 1959

2. L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* - Torino Einaudi, 1964

3. Sergej Esenin, *Poesie* versione G. P. Salmonà, Milano Garzanti, 1981

4. V. Majakovskij, *Poesie* a cura di Ignazio Ambrogio, Milano Garzanti, 1970

Nella foto: Manuela Traini, *senza titolo* 1994

Ho cominciato giovanissimo a lavorare come operaio a Porto Marghera. I giorni in fabbrica erano difficilissimi. Percepivo, nei primi anni '50, un salario di 7.000 lire la settimana; il lavoro in turno era massacrante, la salute era ogni giorno in forte pericolo, era impossibile vivere... Cominciai così ad impegnarmi col movimento sindacale di fabbrica su tutti i problemi e a battermi contro uno sfruttamento intollerabile. Iniziai a scrivere anche le mie prime poesie che definisco ancora oggi "pezzi sanguinanti di vita", "strumenti di lotta". Verso la metà degli anni '60 alcuni miei compagni di lavoro mi suggerirono di ciclostilare le mie poesie come i volantini sindacali. Ebbi allora paura che la cosa potesse essere fraintesa perché io ero un organizzatore, un protagonista, che elaborava obiettivi e lotte. Temevo di essere considerato uno che approfittava del proprio ruolo di dirigente del movimento per far passare le proprie cose. Ma un giorno, una mia compagna di lavoro, mi disse che il mio timore non aveva senso in quanto non vedeva alcuna separazione tra la mia scrittura e le azioni concrete che portavamo avanti in quei giorni. Mi disse con forza che le mie poesie erano parte integrante del mio comportamento quotidiano, erano parte delle nostre ansie, delle nostre tensioni ideali, delle rivendicazioni di uguaglianza, di giustizia sociale, di libertà. "Le tue poesie sono tutto il nostro sogno" mi gridò con fermezza.

Nacque così, a Porto Marghera nel 1963, la poesia al ciclostile, il volantino di poesia. La prima, contro la guerra nel Vietnam, venne affissa a tutte le bacheche dei reparti, nelle mense, a tutti gli ingressi della fabbrica. Ci fu meraviglia, ci furono accese discussioni, fu un'accoglienza favorevole generale. Ricordo il primo volantinaggio davanti alle fabbriche di Porto Marghera, e quello con Mario e Sergio, due compagni di fabbrica, della poesia ironico-sarcastica "La crisi, c'è la crisi" distribuita in 30 mila copie nelle maggiori fabbriche italiane tra cui la Fiat Mirafiori, il Petrolchimico di Brindisi, L'Alfa di Arese. Mi è impossibile dire oggi la gioia immensa che provavo... Ho molto

vivi nella memoria i numerosissimi perchè, le tante domande sul significato che io davo al mio fare poesia. E io a dire loro che dovevamo prendere anche la parola, che la parola è un'arma forte, che dovevamo scrivere noi quello che sentiamo dentro, che saremmo stati più forti se fossimo stati capaci di dire, di raccontare noi la nostra vita e la nostra storia.

A metà degli anni '70 ci fu tutto un crescendo di scritture, un movimento dal basso straordinario. Non ero più isolato, la mia voce non era più sola. Vincenzo Guerrazzi da Genova, Tommaso di Ciaula da Bari, Sandro Sardella da Milano, Luigi di Ruscio dalla Norvegia, Franco Cardinale da Napoli, un fermento di riviste, fogli, fascicoli ciclostilati che rivelavano finalmente una forte determinazione di impossessarsi della parola.

Agli inizi degli anni '80, su iniziativa di Sardella, Garancini e altri, tra cui il sottoscritto, nascono a Milano i quaderni di scrittura operaia "abiti-lavoro" che diventano subito un riferimento concreto per chi, dalle aree più marginali ed emarginate della società, tenta di far sentire la propria voce anche con la scrittura.

Vedo ora con grande interesse per un verso i Centri Sociali e per un altro verso Internet, che mi sembra possa rappresentare una grande opportunità universale di diffusione libera del sentire umano. Sento queste due cose, diversissime fra loro, ma potenzialmente in grado di sfuggire all'omologazione generale, innestarsi, crescere, proseguire molto da vicino e dentro al lavoro di scrittura, di nuova cultura che abbiamo portato avanti in questi ultimi decenni. Credo poi che Internet possa essere uno strumento formidabile di incontri e avvicinamenti impensabili di immagini, di pensieri e di corpi. Credo insomma che se Internet riuscirà a sfuggire al pericolo di diventare mezzo di speculazione, di sfruttamento, di profitto, potrà diventare senz'altro uno dei canali di risalita di quella immensa voce umana inchiodata ai margini e nel fondo senza tempo e senza storia.

Ottobre 1997

Ferruccio Brugnaro è nato a Mestre nel 1936, è autodidatta e vive a Spinea (Ve). Ha fatto parte per molti anni del Consiglio di Fabbrica Montefibre-Montedison ed è stato uno dei protagonisti delle lunghe lotte del movimento operaio degli ultimi decenni. Nel 1965 ha iniziato a distribuire nei quartieri, nelle scuole, fra i lavoratori in lotta, i suoi primi ciclostilati di poesia, racconti, pensieri. Suoi lavori sono apparsi su varie riviste tra cui: La Fiera Letteraria, Letteratura, Nuovi Argomenti, Uomini e Libri, Giorni (Vie Nuove). L'editore Bertani ha raccolto parte dei ciclostilati, pubblicati nei volumi: "Vogliono cacciarci sotto" - 1975, "Dobbiamo volere" - 1976, "Il silenzio non regge" - 1978. Un gruppo di sue poesie è stato musicato dal cantautore Gualtiero Bertelli nel 1977. Brugnaro è presente in numerose antologie tra le quali: Il Pubblico della Poesia, Poesia e realtà, Scrittori e industria, Centanni di letteratura, Poeti del dissenso, L'altro Novecento. Insieme ad altri lavoratori ha dato vita a Milano, nel 1980, ai quaderni di scrittura operaia "abiti-lavoro". Nel 1984 esce "Poesie" per conto della Cooperativa Editrice punti di Mutamento. Nel 1990 sue affissioni contro la guerra sono esposte a Venezia e Mestre. Nel '91 lo stesso manifesto appare negli spazi pubblici a Roma.

Nel '93 esce il volume "Le stelle chiare di queste notti" editore Campanotto. Nel '96 un gruppo di suoi testi, tradotti da Carlos Vitale, appare su "Viceversa", una rivista di Barcellona. Nel '97 undici sue poesie, tradotte da Kevin Bongiorno e Reinhold Grimm vengono incluse nel n. 29 del "Penbroke Magazine", una pubblicazione internazionale dell'Università del North Carolina. Nel '98 la casa editrice Curbstone pubblica negli Stati Uniti "First of Sun", un volume antologico della sua produzione poetica, con la traduzione di Jack Hirschman, che cura tutt'ora la pubblicazione di sue poesie su riviste e giornali dei movimenti che in America si battono per le cause sociali e politiche dei più deboli e degli emarginati.

Fra mm en ti. di vi ta, per cor so di un la vo ro

di Ferruccio
Brugnaro

La leggenda del distillato di poesia

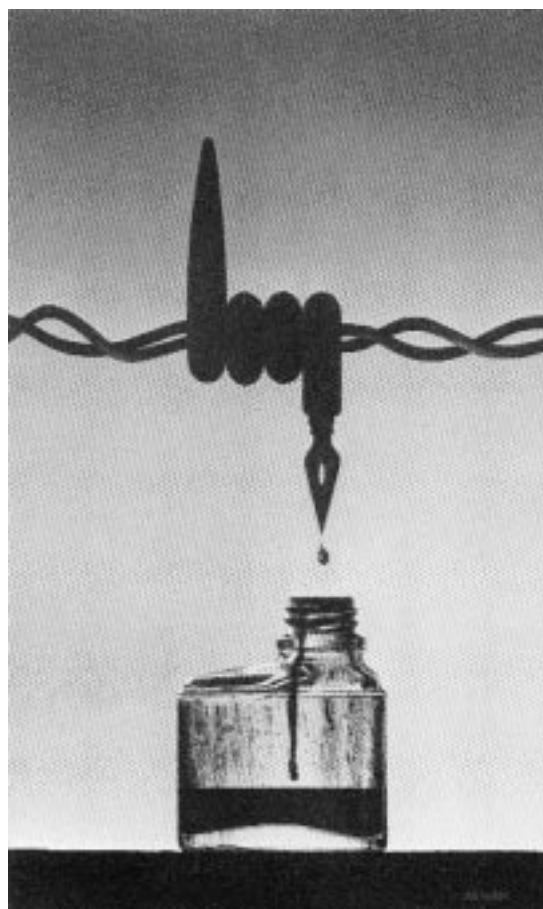
di
Rita Remagnino

(8)

Savio era l'essere mortale più saggio mai esistito sulla terra, e si spostava da una parte all'altra del mondo per trasmettere il proprio sapere a tutta l'umanità. Dopo aver viaggiato molto e mangiato pane di molti forni, giunse in un paese sconosciuto. Lì fu invitato da un gruppo di nani a partecipare ad un banchetto nella loro grotta sotterranea. Finito di pranzare, due nani lo convinsero a seguirli in un luogo appartato con la scusa che volevano discutere con lui, in privato, questioni di vita e di morte. Savio, che era sempre ben disposto verso il prossimo, acconsentì senza fiatare. Ma una volta tratto in disparte fu aggredito dai nani, i quali, tolsero da sotto le tuniche i loro pugnali e lo colpirono più volte fino ad ucciderlo. Poi, legarono il corpo dell'ospite come un salame e incominciarono a spremere dalle numerose ferite il suo sangue intriso di saggezza e di poesia. Raccolsero il sangue in un paiolo di ferro, lo mescolarono con il miele, quindi lo riposero in tre contenitori sigillati in un luogo fresco e asciutto affinché fermentasse e si trasformasse in un liquore dai poteri soprannaturali. Ma ben presto la notizia del prezioso distillato di poesia e di sapere giunse alle orecchie di un gigante di nome Baghì Bagù, che abitava nei paraggi.

Costui, menestrello per diletto e grande bevitore per vocazione, dopo aver saputo che quel liquido inebriante così carico d'ispirazione dava a chi lo beveva il dono della poesia, rubò ai nani il liquore magico. Neppure il gigante, comunque, trasse un duraturo vantaggio dalla sua impresa, perché la fama del liquore salì fino al Regno dei Cieli e mosse la curiosità del Re degli dei. Per ottenere la bevanda, il Re in persona si travestì da contadino e scese sulla terra. Raggiunse il Paese dei Giganti e si presentò alla fattoria di Baghì Bagù come un qualsiasi straniero in cerca di un riparo per la notte. Trovò il gigante davanti al fuoco, pieno fino all'orlo di cibo e di vino, e subito approfittò della situazione: si offrì di farsi carico dei lavori della fattoria per tutta la stagione estiva in cambio di una coppa della bevanda magica. Sulle prime, Baghì Bagù si mostrò titubante. Poi, però, gli piacque l'idea che qualcuno al posto suo sudasse per curare il bestiame, falciare i prati, legare i covoni di paglia e preparare nuovi campi per la coltivazione. "Tanto", pensò, "di liquore ne ho in cantina tre damigiane, e dunque posso pur concederne una coppa al forestiero". I due conclusero il patto, e quando la stagione del raccolto giunse al termine, il Re degli Dei ricordò al gigante la sua promessa. Con uno sguardo minaccioso, Baghì Bagù negò i termini dell'accordo uno per uno, e rifiutò di dare anche una sola goccia di liquore al contadino. Il Re restò impassibile, ma chiese al gigante il permesso di fermarsi in casa sua per un'altra notte, prima di riprendere il viaggio. Problemi non ce n'erano, rispose Baghì Bagù, che pernottasse pure; ma il mattino seguente doveva alzare i tacchi all'alba, perché lui quella faccia da bifolco del contadino non la voleva mai più rivedere lì attorno.

Il Re diede la sua parola, e non appena il gigante prese sonno, bevve tutte le tre dami-



giane del magico nettare, si trasformò in un'aquila gigantesca e volò via. Svegliato dai vortici d'aria prodotti dal battito delle immense ali, il gigante s'avvide del raggio. Invocò i propri poteri ultraterreni, si trasformò a sua volta in un'aquila e partì all'inseguimento del ladro.

A questo punto, tutte le creature del cielo si misero in stato di all'erta. Il vento dello spirito soffiava fra i due, attizzando le fiamme. Entrambi gli avversari erano agguerriti come non mai, sicché, in capo a pochi minuti, l'intera pianura fu inondata di piume e, da verde speranza che era, divenne nera come la rinuncia. Ma poiché la magia del Re degli dei era più potente di quella di Baghì Bagù, il gigante fu infine sconfitto. Il Re poté così fare ritorno alla sua reggia, dove gli altri dei, che nel frattempo avevano appreso della sua missione, non vedevano l'ora di poter assaggiare l'ormai celebre bevanda. Quando lo videro arrivare sotto forma di aquila, quindi, s'affrettarono a preparare un mastello di legno nel quale il Re, un attimo prima di ridiventare dio, sputò gran parte del prezioso liquore contenuto nel lungo collo aquilino. Nel trambusto generale nessuno s'accorse che alcune gocce del liquore, schizzate fuori dal mastello, trapassarono le nubi e piovvero fin sulla terra. Fu uno scherzo del destino; non era nelle intenzioni degli dei donare agli uomini la poesia per far sì che anch'essi diventassero immortali. Ma neppure loro poterono farci niente perché, alla fin fine, le cose della vita imboccano sempre la strada che pare e piace a loro.